

chi voglia esprimersi compiutamente, senza prolissità ma anche senza costringere il proprio pensiero su un letto di Procuste), chiariscono, ripetuto, l'idea forse ingenua, il desiderio di un lettore forse incontentabile, che auspica, al postutto, una forma «in cui pulsasse quello slancio di avventura e di insofferenza che precorse, nell'atmosfera arroventata di Trieste irredenta, uno stato d'animo che ora sembra generale». E' chiarissimo; tutto il discorso si impernia su questi tre punti, richieste ideali espresse come un augurio di fioriture poetiche sempre più belle e più forti: triestinità dello spirito (dinamismo con irredentismo prima del 1915, fascismo dopo la prima guerra mondiale), slancio d'avventura e di insofferenza, stato d'animo che annunziava una vita nuova. Come fa il nostro gentile interlocutore a mettere d'accordo questo sentimento generoso e centrifugo con lo spirito di campanile, gretto, angusto e rivolto in se stesso? il libero manifestarsi di una vergine forza morale nel suo clima nativo con superficiali esibizioni folcloristiche di gusto assai dubbio? Riveda egli con calma il brano discusso, e dica se il suo rimprovero — d'altronde garbato, e mosso da nobili preoccupazioni artistiche — può reggere a un esame pacato e leale.

Lo spazio a nostra disposizione è agli sgoccioli, e a non poter dir tutto, *in extenso*, siamo già rassegnati, per tal costrizione inevitabile. Ma vorremmo aggiungere ancora che l'accusa di esigere il cosiddetto «color locale» non ci turberebbe né confonderebbe, pur se fosse scoperta — ciò che sembra impossibile — fra le righe di quella fine d'articolo. Di color locale abbondano le opere dei sommi di tutti i paesi, anche dei lirici «puri», e non vediamo perché si debba temerlo o disprezzarlo come delittuoso all'arte. Da Cervantes a Balzac a Verga, da Dante al Marino al Leopardi al Rimbaud, ciascuno è buon figlio della propria «provincia», figliuol prodigo spesso; sempre, volente o nolente, fedele e memore (anche quando bestemmi il «natio borgo selvaggio» o vada in Africa a far quattrini in commerci avventurosi): buon figlio, dico, non figlio fanatico, cieco ed ottuso, impenetrabile al vasto anelito della Patria e del mondo. A questa varietà e vitalità di caratteri sanamente regionali è attribuito, in

gran parte, il fulgore, l'impeto inesauribile della italiana letteratura.

Lasciamo le ripe vertiginose, e torniamo ai nostri umili colloqui. Prendiamo dal fatto che uno dei volumi esaminati si intitola *Carso* e che l'altro, *Sorores dolorosae* fu composto in un'epoca, e forse in un'atmosfera, prossime e affini a quelle in cui nacque *Il mio Carso* di Slataper. E che dunque a un accenno in questo senso potevamo ritenerci autorizzati da certo obbligo al color locale, nei luoghi e nei tempi, cui si impegnano gli autori stessi, con vistose indicazioni geografiche e cronologiche.

Diremo piuttosto, riepilogando, che il nostro appello alla regione (in questo caso a Trieste) era fondamentalmente — nei limiti angusti di una lieve postilla in terza pagina — un appello alla *sincerità*, e qui il richiamo a Slataper fu quello che ci si presentò senza sforzo alla memoria, come il più legittimo e rappresentativo, e in consonanza col titolo della nota.

Una scuola parnassiana, incolora e generica, fredda e «standardizzata», come le aride esercitazioni di alcuni tardi umanisti degeneri, ci porterebbe ad una livellatrice Arcadia, ed avremmo delle calligrafie linde eleganti, preziose, ma piatte e uniformi, e, secondo una terminologia tecnica modernissima, «fatta a serie»: insomma avulse dalla terra più ricca e dall'aria più tonica: la feconda, sincera, inesaurita provincia italiana, la trincea più solida contro il cosmopolitismo bastardo: il quale sarebbe lietissimo di vedere in tuba e in frac, o in altre squallide fogge convenzionali, idee, sentimenti e maniere di esprimersi che si ribellano a mortificanti etichette.

Mariano Rugo

Contro i disertori del fronte interno.

Togliamo da una corrispondenza di Federico Pagnacco, comparsa nel *Regime Fascista*, (5, IV: *Lettere triestine*), alcune considerazioni intorno alle recenti condanne che hanno colpito certi «proffittatori di guerra» per illecite speculazioni sul commercio del cacao.